

Il Quirinale delle polemiche



Francesco Cossiga

L'appello contro la crisi
Apprezzamenti Dc e Psi
Ma ognuno dice:
«Il monito non è per noi»

ROMA. L'appello di Cossiga alla «responsabilità di tutti», alfinché venga evitata una crisi di governo almeno nel semestre di presidenza italiana della Cee, riceve apprezzamenti praticamente da ogni forza politica. Solo che qualcuno si affretta a indicare qualcun altro come il vero destinatario dell'ammirazione del Presidente Forlani, come sempre, imbraccia l'estintore: «Non c'è alcuna ragione plausibile - dice il segretario della Dc - per una crisi di governo Italia. Il turno di presidenza alla Cee pone al presidente del Consiglio e al governo italiani particolari responsabilità. Una crisi - mette le mani avanti - potrebbe intervenire per comportamenti molto subiettivi di singoli e di gruppi, ma questo volta le conseguenze sarebbero molto gravi».

L'Andreottiano Sbardelli mette al primo posto i problemi della Dc, e polemizza sia con la sinistra (che esprime «affervescenze improvvise»), sia con Forlani (responsabile di «una certa inerzia»). E per la sinistra Bodrero afferma: «Non

Dopo le dichiarazioni all'«Unità» il capo dello Stato insiste sulla necessità di risolvere presto il giallo del Dc9 «Anche se incompreso farò di tutto per arrivare alla verità» Le dimissioni al Csm e l'appello alla stabilità del governo

Cossiga: «Sì, se sarà utile su Ustica interverrò»

Ustica? «Se fosse utile, interverrei anche a costo di non essere compreso». Le dimissioni della Paciotti dal Csm? «Un atto politico. Lei torna a fare il giudice, io resto presidente». Il governo e il semestre di presidenza Cee? «Il mio non è un invito a non fare la crisi, ma un richiamo agli oneri di quella responsabilità». Così parla Cossiga, sul confine tra San Marino e l'Italia, sotto la pioggia. Anche di polemiche...

DAL NOSTRO INVIAITO
PASQUALE CASCELLA

SAN MARINO. Piove quando Francesco Cossiga scende dall'auto per salutare la bandiera di San Marino. Il protocollo della cerimonia non ammette deroghe, ma è una scelta del capo dello Stato fermarsi pochi passi dopo l'arco del confine con l'Italia. Neppure l'acqua che cade fitta riesce a ostacolare la voglia del presidente di esternare preoccupazioni, rilievi e richiami destinati ancora a far discutere.

Insieme, Cossiga, sulla necessità di far luce sul disastro di 10 anni fa nel cielo di Ustica. Allora era presidente del Consiglio e questa responsabilità deve non poco influire sulle scelte del capo dello Stato, quelle dell'86 a sostegno del recupero dell'aereo caduto in mare con il suo strascico di vittime

civili e quelle che potrebbe compiere adesso per diradare la confusione nelle indagini. Per rispetto dei morti, dei vivi e del diritto, aveva detto l'altro giorno a l'Unità. Ora, davanti a microfoni e telecamere, ribadisce: «Io spero sempre di non intervenire mai. Ma se dovesse capire che posso essere utile, nel rigoroso rispetto delle competenze e dell'indipendenza di ogni organo, non esiterei a farlo. Anche a costo di non essere compreso». Intervenire, nel caso, con quali iniziative? La risposta di Cossiga è indiretta: «Io - dice - rispetto la funzione giurisdizionale». È sottolineata - «compito» dei magistrati «fare giustizia, e io non sono un giudice». Ma è il capo dello Stato che spera «nei tempi in cui il diritto e il nostro co-

dice di procedura prevedono che si debba fare giustizia». E che avverte: «Non sostituiamo la giustizia prevista dalla Costituzione con altri tipi di giustizia che con la giustizia non hanno niente a che fare». Cossiga deve guardare con «preoccupazione a certe posizioni emerse, di esponenti missini e persino della maggioranza di governo, anche nella commissione parlamentare sulle stragi. E lo rende esplicito dicendo: «Chi ha da lamentarsi dei giudici ha gli strumenti giuridici per farlo nelle sedi appropriate, che sono quelle giurisdizionali. Tutto il resto è confusione e che non giova alla verità».

Il presidente potrebbe utilizzare questo pronunciamento a sostegno dell'istituzione giudiziaria per stemperare le polemiche sul suo precedente motivo all'atteggiamento «tumultuoso e disinvolto» del Consiglio superiore della magistratura, alimentato ora dalla decisione di Elena Paciotti di rassegnare le dirissioni da quell'organismo costituzionale. Invece, quando gli si chiede come giudica l'attuale esponente di Magistratura democratica, Cossiga dà voce solo all'irritazione: «È una scelta ri-

spettabile, ma con tutto il rispetto per la signora Paciotti ci sono purtroppo cose più gravi nel nostro paese, anzi e relative alla giustizia, che non le sue dimissioni». È drastico. Il capo dello Stato (e in quanto tale presidente del Csm) lui confronti di un atto che considera «politico», tanti che lo mette in relazione non solo al «profondo dissenso» sul «concetto dell'esercizio della giurisdizione» (il milo è liberaldemocratico, lei ne ha un altro), ma anche all'imminente elezione dei membri «logati e non» del Csm. Taglio corto: «Lei torna a fare il magistrato, io rimango a fare il presidente della Repubblica». Ma il conflitto con il Csm è più largo, giacché non è esclusivamente alla Paciotti o alla componente di cui fa parte che può essere riferito l'addebito di Cossiga al Csm di «aver interpretato, contrariamente ai principi generali che riguardano tutti gli altri istituti costituzionali e amministrativi, la prorogatio come una pieccia delle sue funzioni».

I puntini sulle "i" Cossiga li mette anche sul governo. Precisa, infatti, che «non ha chiesto che non vi sia crisi nei 6 mesi di presidenza italiana

della Cee. «Ho soltanto proposto l'onore e gli oneri che ci derivano in un momento storico per l'avvenire non solo della Comunità ma per l'Europa». È un richiamo, quindi, e non l'invito a una semplice e comoda - tregua. Non si capirebbe, del resto, perché Cossiga nel suo «messaggio» dal monte Titano abbia sottolineato la necessità del «senso della misura» e il «dovere» di affrontare i «tanti problemi» che si trascinano. Compresi quelli istituzionali, se un senso ha l'auspicio a trovare «terreni d'incontro unitario tra maggioranza e opposizione» messo in relazione alla democrazia dell'alleanza che in Europa è praticata e da noi resta da realizzare.

I problemi sono tutti da questa parte del confine. Cossiga si lascia alle spalle la Mercedes blindata che San Marino ha dovuto prendere in affitto per l'occasione e la milizia di volontari con pennacchi e mantelli, per andare a rendere omaggio al tricolore dei «ipi» di Toscana. Da presidente non più «notato» ma «arbitro» al centro di una accesa partita politica e istituzionale. E sul campo piove...

Quattro giudici a Cossiga: «Venga a discutere con il Csm»
Martinazzoli e i capi dei «servizi» convocati dalla commissione stragi

Il Csm sfida Cossiga e lo invita a riprendere almeno per una volta il suo posto di capo del Consiglio per ripetere al plenum il suo pensiero sulla «confusione» tra gli organi istituzionali. La commissione stragi intanto ha deciso di non presentare la relazione alle Camere ma di proseguire le audizioni. Convocati per la settimana prossima Martinazzoli, Martini e Malpiga.

CARLA CHELO

ROMA. I giudici del Consiglio superiore della magistratura «sidiano» Cossiga a ripetere davanti al Csm le sue opinioni sul ruolo del consiglio e sulla «confusione» che regnerebbe in esso. Lo hanno chiesto quattro consiglieri di Magistratura indipendente, la corrente di centro destra, in una lettera al presidente Cossiga. La commissione stragi, invece, rispondendo all'appello lanciato da Cossiga ha deciso di riaprire il capitolo delle audizioni e chiedere di poter ascoltare il ministro della difesa Martinazzoli, i responsabili attuali dei servizi Malpiga (Sisde) e Martini (Sismi). I tre saranno invitati a

più in alto dei ministri») «Nessuna interpretazione subdola. Bisogna pensare anche a quelle che sono ovvie. Si sono posti problemi di rapporti con gli altri Paesi e di sicurezza interna». Infine una battuta su Cossiga: «Il richiamo del presidente non è nuovo. Siamo chiamati a completare il percorso investigativo senza essere strattonati da una parte o dall'altra».

Al Csm per naprire un confronto tra il consiglio e il suo presidente, ieri sono scesi in campo quattro consiglieri di Magistratura indipendente, Francesco Mario Agnoli, Giuseppe Cariti, Felice di Persia e Marcello Maddalena: «Convinti che nella sua sensibilità di uomo e di costituzionalista, ancora prima che di capo di Stato lei sia, come noi, colpito come noi per la campagna di delegitimazione del Consiglio superiore e della stessa magistratura, da più pari irresponsabilmente condotta, anche approfittando di alcune sue dichiarazioni, forse mi interpretate, riteniamo di poter rivolgere, nella nostra qualità di

componenti del Csm, l'invito rispettoso ma ferito di riassegnare le funzioni presidenziali che la Costituzione le attribuisce di venire a presiedere al più presto una seduta plenaria. Sollecitano ad Elena Paciotti, per le argomentazioni sollevate dalla sua lettera vengono anche da Stefano Rodotà, ministro dei problemi della giustizia e dei diritti dei cittadini del governo ombría: «Con un gesto di grande dignità e forza Elena Paciotti ha posto un problema istituzionale ineludibile: quello della progressiva, strisciante delegitimazione del Csm e dei suoi componenti. Si sta cercando - dice ancora Rodotà - di accreditare una interpretazione non nuova del ruolo del Csm che lo ridurrebbe ad una sorta di direzione del personale di un ministero, ignorando le norme e la tradizione istituzionale che lo sostengono».

Mentre da parte socialista e democristiana i commenti sulla dimissione della magistratura sono tutti negativi. Scrive Silvio Andò: «Non credo che per la dimissione della Paciotti sia il

caso di fare un dramma. Si tratta soltanto di un nuovo sintomo di nervosismo che regna da tempo al Csm, il che ha poco a che fare con l'idea della giustizia alla quale dovrebbero essere ispirati i consiglieri». Appoggio pieno a Cossiga, da parte dell'esponente socialista per i rimproveri al Csm: «Condiviso invece le parole pronunciate nei giorni scorsi dal capo dello Stato, che ha dato voce ad una protesta collettiva. La gente è stanca d'intrighi, di patteggiamenti più o meno sotterranei, di scambi di favori e di minacce. La gente vuole giustamente meno protagonisti tra i giudici ed un maggiore interesse per la giustizia».

Critiche al corporativismo della magistratura vengono anche da Vincenzo Binetti, responsabile dei problemi della giustizia per la dc: «Il gesto del giudice Paciotti? Compilato ad appena pochi giorni dalla scadenza del mandato del Csm non si segnala certo per senso di responsabilità istituzionale e suscita il dubbio che le preoccupazioni elettoristiche possono avere avuto la loro parte».

Accordo nel Msi tra Pino Rauti e l'opposizione di Fini



Accordo nel Msi tra il segretario Pino Rauti (nella foto) e il fronte dell'opposizione guidato dal suo predecessore Giancarlo Fini. La direzione di ieri ha approvato, quasi all'unanimità (ha votato contro solo Michele Marchio), il documento politico-programmatico messo a punto dal «comitato dei saggi», in cui erano rappresentate tutte le correnti del partito. Secondo Rauti, dopo l'approvazione del documento, «possiamo considerare, non dico chiusa, ma gettata dietro alle spalle una delle fasi più difficili, tormentate e pericolose del partito» uscito sconfitto dalle ultime elezioni amministrative.

Prandini:
«Nessuna frattura tra me e Andreotti»

Secondo Giovanni Prandini, ministro dei lavori pubblici, tra lui e Andreotti non c'è nessuna frattura, nonostante le dure polemiche dei giorni scorsi, «ma solo una divergenza di opinione su alcune questioni di politica quotidiana». «Le litigate sui giornali, per Prandini, sono «una tempesta in un bicchiere d'acqua». Ha aggiunto il ministro: «Io sono un libero pensatore e per fortuna vivo in un paese dove ognuno può pensare come vuole e dire chi gli è più simpatico». Per quanto lo riguarda, lui temerariamente si definisce uno che «non è diventato demitano nel periodo di De Mita e andreottiano in quello di Andreotti».

Veltroni: «Alla Rai la presenza Pci nel consiglio garantisce il pluralismo»

L'uscita del Pci dal consiglio di amministrazione della Rai non è ipotizzabile, come per le Usi, perché «le Usi non hanno bisogno di pluralismo, la Rai ha invece un dovere di pluralismo». Lo ha detto ieri Walter Veltroni, in un incontro a Venezia dove ha presentato il suo libro «Io e Berlusconi» (e la Rai). Per Veltroni «se qualcuno trova una soluzio-

nre migliore del Cda, a me bene. Ma diffido della campagna contro la presenza dei partiti in Rai». Poi ha aggiunto: «Un'altra cosa è dire invece che i partiti devono fermarsi ai questioni degli indirizzi, mentre la gestione spetta all'azienda». Intanto il radicale Peppino Calderni si è dimesso dalla Commissione parlamentare di vigilanza sulla Rai, per protesta contro «il mancato assolvimento dei compiti e del ruolo» che dovrebbero competere alla commissione.

Si è dimesso Franco De Lucia sindaco psi di Bari

Franco De Lucia, sindaco socialista di Bari, si è dimesso dall'incarico perché eletto consigliere regionale alle amministrative del 6 maggio. De Lucia era sindaco del capoluogo pugliese dall'81. In un incontro con i giornalisti, l'ex sindaco ha definito la sua attività «ricca e abbastanza produttiva». Poi, ricordando alcune polemiche, come quella sulle tanghe alterne, ha aggiunto: «Amministrare significa decidere e quindi scegliere, sapendo che vi saranno sempre degli scontenti, qualsiasi cosa si faccia».

A Trieste il Melone vota e si spacca

Il Melone spacciato in due a Trieste. Per evitare che lo scontro tra le due anime del movimento, sempre più debole, potesse portare ad una nuova scissione, l'assemblea della «Lista per Trieste» ha approvato un documento in cui si invita Giulio Staffieri a ritirare le sue dimissioni da segretario politico e a rimanere fino alla fine dell'anno. L'invito è stato accolto, ma il consigliere regionale Gambussini, uno dei candidati alla successione, ha dichiarato che la «Lista per Trieste» è definitivamente morta e vedremo dove si andrà a parare».

Alfredo Biondi: «Forse lascio il comitato per i referendum»

Alfredo Biondi, liberale, uno dei promotori del referendum sulle riforme istituzionali, ha dichiarato che forse abbandonerà il comitato. La motivazione è piuttosto singolare: l'appoggio al referendum da parte di Occhetto e De Mita, con tutto il loro apparato, in appoggio al referendum sulle riforme elettorali - dice Biondi - L'amico Segni deve tener conto che i numeri sono una cosa importante, ma le finalità espresse in sede di costituzione del comitato, di cui faccio parte, erano di ben altro livello. Secondo l'esponente di «I diritti dei grandi apparati interni ed esterni alla Dc e al Psi determina uno equilibrio oggettivo». E conclude: «Non ne traggo ancora le conseguenze, perché desidero avver con Segni e con gli altri amici un franco chiarimento per evitare che alle buone intenzioni succedano pericolose attuazioni».

GREGORIO PANE

«Caso Tobagi» archiviato
Il Csm non se ne occuperà
«Sciolti i dubbi sui ritardi dell'inchiesta»

La voglia di mollarne di Forlani e Andreotti, quella di restare del presidente Cossiga

In 10 giorni sorprese a ripetizione: e c'è chi giura che tra progetti e sospetti si guardi già alla primavera '91

E così tremarono le tre poltrone targate Dc...

Forlani che annuncia: a novembre voglio mollarne. Andreotti che dice: se non fosse per il semestre Cee mi sarei già dimesso. Cossiga, invece, che avverte: eserciterò i miei poteri fino alla fine. Così, in 10 giorni, han tremato le tre «poltrone» più importanti d'Italia. Una coincidenza? Forse sì. Ma c'è chi torna a parlare di patti per la primavera '91. Quando tra se-greteria Dc, governo e Quirinale...

FEDERICO GEREMICCA

contro il parere, questa volta, dell'interessato... «Fantapolitica». Ma con alcuni fatti. La mattina di giovedì 31 maggio Arnaldo Forlani - segretario della Dc - coglie tutti di sorpresa e annuncia ai segretari regionali del suo partito che a novembre (dunque in anticipo rispetto alla scadenza del mandato) intenderebbe lasciare libera la sua stanza di piazza del Gesù: «Non vorrei andare oltre l'impegno della Conferenza nazionale. Se possibile, vorrei favorire un ricam-

bio: non si deve mica restare in piedi nei posti di responsabilità...». Una settimana dopo, invece, è Giulio Andreotti a movimentare una Direzione dc che pareva di routine: «Vi confessò - racconta ai leader dc - che i sagittari li riuniti - che dopo la Conferenza sull'immigrazione e dopo certe interviste lette, se non ci fosse stato il semestre di presidenza italiana alla Cee sarei già andato al Quirinale per mollarne baracca e burattini». Passa appena un giorno e stavolta - venerdì 8 giugno - è Francesco Cossiga a segnare la giornata: con un annuncio, però, di segno completamente opposto. «Intendo esercitare fino all'ultimo, e con pienezza di funzioni, i miei doveri di presidente della Repubblica»; quasi ci fosse chi avesse cominciato a remare nell'altra direzione...

Segreteria dc, presidenza del Consiglio e Quirinale. Un anno e mezzo fa - mentre Cra-

xi, Andreotti e Forlani diventavano Caf, detronizzavano De Mita, riportavano il «vecchio Giulio» alla guida del governo e ridevano la mappa del potere in Italia - i soli ignoti andavano annunciando che quello era solo l'inizio, e che la vera, decisiva, grande spartizione sarebbe arrivata solo in là: precisamente nella primavera '91, quando il mandato del segretario dc sarebbe tornato in scadenza, quando si sarebbero svolte le elezioni politiche anticipate e quando alla fine del settennato di Cossiga sarebbero mancati 12 mesi appena. Qualcuno, anzi, diceva di più: è davvero un peccato che anche il «regno» di Cossiga non debba finire nel '91... Un paio di settimane colsero il desiderio serpeggiante, fecero qualche domanda in giro e ipotizzarono: chissà, il presidente potrebbe anche ammalarsi, lasciare il Quirinale un poco prima. E sarà solo un caso, ma è qualche

mezzo che al capo dello Stato motivi di stress non mancano davvero: dalle polemiche che lo hanno più o meno volontariamente coinvolto al «giallo di Ustica», a proposito del quale viene periodicamente tirato in ballo in qualità di capo del governo di allora. E la sua presidenza si è trasformata in una verità. E invece vedo che le inchieste si moltiplicano, che il lavoro della Commissione d'inchiesta rimane sospeso, che i commissari si divertono a passare pezzi di verbali a «Rinasca» oppure a Samarcanada...». Dunque solo coincidenza, singolarità, caso, dietro l'improvvisa voglia di lasciare di Forlani e Andreotti e dietro quella di restare del presidente Cossiga? Nessuno è disposto a scommettere sul contrario. Solo Guido Bodrato, con prudente realismo, ammette: «Quel che unifica i tre episodi è la debolezza della maggioranza che governa la Dc. Nacque sul fondo di un patto col Psi dopo il quale pensava di poter gestire tutto: le cose, invece, si vanno complicando. Quanto alle poltrone... lo dico una sola cosa: che è inutile che la Dc faccia calcoli mettendole nel confronto delle tre e tre. Una, quella del Quirinale, è già di Craxi. Gli balsterà soltanto rivendicare l'alternanza...».

Mino Martinazzoli, ministro della Difesa e leader della sinistra dc, circonda di scettici: «Quella che osservo